

2 **Manthos Ioannou**

Sommario 2.1 Il poeta. – 2.2 *Storia della sciagura e schiavitù della morea*. Analisi critica.
– 2.2.1 Struttura del poema. – 2.2.2 Contenuto.

2.1 **Il poeta**

Relativamente alla biografia di Manthos Ioannou possiamo contare sulle informazioni che egli stesso ci ha fornito nell'«*Ιστορία Μωρέως*» e su quelle recuperate dall'erudito del secolo scorso K.D. Mertziou (1960) che si occupò del testamento dell'autore. Manthos nacque a Ioannina intorno al 1665. Il luogo di provenienza viene riportato insieme al titolo della sua opera «*Ιστορία περὶ τῆς συμφορᾶς καὶ σκλαβιάς τοῦ Μωρέως [...] Μάνθου Ἰωάννου ἐξ Ἰωαννίνων περιοχῆς Λόκου*», mentre il fatto che fosse padre di quattro figli è menzionato all'interno della stessa (Ioannou, I, vv. 1151-2):

Μάνθος ἔγραψα τὸ παρὸν μὲ θλιβερὴ καρδία,
ὄτ' εἶχα τέσσαρα παιδιά, καὶ εἶναι στήν σκλαβία.

Io Manthos scrissi quest'opera con la tristezza nel cuore,
che avevo quattro figli e ora sono schiavi.

In giovane età egli si trasferì nel Peloponneso insieme ad altri suoi compatrioti dell'Epìro per vivere libero dal giogo turco; la recente conquista veneziana del territorio della Morea aveva infatti suscitato

le speranze di molti sudditi ottomani di lingua greca. È comunque probabile che lo spostamento abbia avuto luogo prima del trattato di pace di Carlowitz (1699) in seguito al quale il territorio entrava a far parte a pieno titolo dei possedimenti della Serenissima. Pare che Manthos avesse qualche incarico pubblico nel Peloponneso, dove si sposò ed ebbe quattro figli prima di rimanere vedovo. Quando la città di Nauplia cadde nelle mani dei turchi (20 luglio 1715) il poeta fu catturato insieme ai figli e seguì con altri prigionieri il percorso dell'esercito ottomano. Tale episodio diede a Manthos l'occasione di raccogliere il primo materiale utile per la stesura della sua storia. Scrive infatti nel capitolo Στίχος θρηνητικός εις θλιβερόν, καί τρισά-θλιον Μορέαν (Ioannou, I, vv. 1129-40):

Ἐγὼ στ' Ἀνάπλι βρίσκομουν, ποὺ γράφω τὴν στορία,
καὶ τῶρα καταστήθηκα στῆς Πούλιας τὴν Ξορία. 1130
Διὰ τοῦτο Ξεύρω τὸ λοιπὸν τὰ ὅσα ἐγινῆκαν.
Καὶ εἰς τὸ παρὸν εὐρίσκόμεουν, ὄντας οἱ Τοῦρκοι ἐμπῆκαν.
Καὶ εἶδα μὲ τὰ μάτια μου τὸν θρῆνον ποὺ ἐγίνει,
καὶ ὅποιος νὰ τὰ θημηθεῖ μαῦρα δάκρυα νὰ χύνει. [...] 1137
Τὸν γενεράλη ἔπιασαν οἱ Τοῦρκοι ὀμπροστά μου,
καὶ παρευθὺς ἐγύρισα νὰ δῶ διὰ τὰ παιδιὰ μου.
Κ' ὄντας ὀπίσω γύρισα, δὲν ἤῤρα οὐδὲ κανένα,
οἱ Τοῦρκοι ὀμπροτῆτερα τὰ εἶχαν σκλαβωμένα. 1140

Io mi trovavo a Nauplia, di cui scrivo la storia
e ora sono andato in esilio in Puglia.
Perciò conosco ciò che è accaduto.
Ed ero presente, quando i turchi entrarono.
E vidi con i miei occhi il pianto
chiunque se lo ricordi che versi lacrime nere [...]
Presero il (provveditore) generale davanti a me
e subito tornai a cercare i miei figli.
E tornato indietro, non trovai nessuno
i turchi li avevano già messi in schiavitù.

Del suo arresto abbiamo anche una citazione nel volume di Zaviras (1872, 438-9):

Μάνθος Ἰωάννου ὁ ἐξ Ἰωαννίνων, ἐν Πελοποννήσῳ ὡν
συναιχμαλωτίσθη τοῖς ἄλλοις ἐν τῇ παρὰ τῶν Ἀγαρηνῶν ἀλώσει
αὐτῆς.

Manthos Ioannou di Ioannina fu arrestato dai turchi nel Peloponneso con altri durante l'assedio.

Manthos tentò la fuga ma fu nuovamente catturato e condannato a morte nella prigione della fortezza di Nauplia; riuscì tuttavia a evadere e a riparare in Puglia. Rimessosi in viaggio verso Venezia, rischiò nuovamente di cadere in mano nemica, evento di cui ci lascia una testimonianza dettagliata nella seconda parte della sua opera:¹ nel mese di novembre, partiti da Barletta a bordo di una marciliana carica di sale, Manthos e i pochi uomini dell'equipaggio si imbarcarono nei corsari turchi. Sfuggiti fortunatamente all'inseguimento dei pirati, riuscirono a raggiungere l'isola di Lissa dove vennero accolti e sfamati. Dopo due settimane giunsero sulla costa dalmata² dove l'autore iniziò a comporre in versi la storia della caduta della Morea.

Giunto a Venezia, vi rimase fino alla fine della sua vita. Lì si sposò per la seconda volta con Caterina, figlia del capitano Manis di Tripolitsà,³ e da lei ebbe due figli (Ioannis e Maria). Il secondo matrimonio, di cui veniamo informati nel testamento del poeta, probabilmente fu celebrato dopo la stesura dell'*Ἱστορία Μωρέως*, ove infatti non vi si fa riferimento. Morì nella città lagunare il 19 novembre 1748, seguito, 5 anni dopo, dalla moglie.⁴

1 Περὶ τοῦ πῶς ἐκινδύνεσα εἰς τὸ πέλαγος καὶ διὰ τὸ αὐτὸ ἐπαρakinήθηκα νὰ γράψω τὴν Ἱστορία, καὶ αἰχμαλωσία καὶ θρῆνον τοῦ Μωρέως (Come mi sono trovato in pericolo in mare e per questo ho deciso di scrivere la storia, la sciagura e il lamento della Morea). È il primo capitolo della seconda parte nell'edizione del 1779.

2 Σκλαβονία nel testo

3 Corrispondente a Tripoli, città del Peloponneso.

4 Carpinato 2006, 219; Michailidis 1969, 21.

2.2 *Storia della sciagura e schiavitù della morea.* Analisi critica

2.2.1 Struttura del poema

L'argomento principale della *Storia della sciagura e schiavitù della Morea*⁵ è la conquista ottomana del Peloponneso, narrata in 1250 versi decapentasilabi, suddivisi in 26 capitoli, della prima sezione dell'opera. A essa seguono altre due parti, con testi di argomento vario.⁶

Περὶ τοῦ περιφανοῦς καὶ τρισαθλίου Μορέως (Sulla celebre e infelice Morea)

1-32 Ὁ θρῆνος καὶ αἰχμαλωσία ὑπὸ τῶν ἀγαρηνῶν (Il lamento e la prigionia sotto i Musulmani)

33-54 Περὶ τοῦ πῶς ὁ βασιλεὺς ἔκραξε τὸν βεζίρη, καὶ τοῦ λέγει εὐθὺς νὰ κινήσει διὰ τὸν Μορέαν (Come il sultano chiamò il visir e gli disse di recarsi subito in Morea)

55-82 Περὶ πῶς ἔστειλεν ὀλάκιδες νὰ συναχθεῖ τ' ἀσκέρι (Come comandò a tutti di radunare l'armata)

83-142 Περὶ τοῦ καπετὰν πασιᾶ, ὁποῦ τὸν κράζει ὁ βασιλεὺς (Sul capitano pascià, come il sultano lo manda a chiamare)

143-6 Περὶ τοῦ ἀρίβου τοῦ βεζίρη εἰς τὴν Λάρισσα (Arrivo del visir a Larissa)

147-72 Περὶ τοῦ πῶς ἐριβάρησεν εἰς τὴν Θήβα (Come arrivò a Tebe)

173-92 Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὴν Κόρινθο (Risposta del visir a Corinto)

193-214 Περὶ πῶς ὁ βεζίρης ἐκίνησε διὰ τὸ θλιβερόν Ἀνάπλι (Come il visir si recò all'infelice Nauplia)

5 Come già precedentemente accennato, l'edizione in esame è quella del 1779, Ἴστορία περὶ τῆς συμφορᾶς καὶ σκλαβιάς τοῦ Μορέως καὶ Στιχολογία πολλῶν ἄλλων ὑποθέσεων, Συντεθεῖσα παρὰ Μάνθου Ἰωάννου ἐξ Ἰωαννίνων, περιοχῆς Λόκου, ἧ προσετέθη ἐν τέλει καὶ Κανόνιον τοῦ εὐρίσκειν ἐν ποίᾳ ἡμέρᾳ τῆς ἐβδομάδος ἀρχεται ὁ κάθε μῆνας, [κόσμημα] ἀψοθ', Ἐνετίησιν 1779, παρὰ Νικολάω τῷ Γλυκεῖ τῷ ἐξ Ἰωαννίνων.

6 Le tre parti dell'opera verranno indicate con i numeri romani I, II e III. Con II viene indicata la seconda parte dell'opera di Ioannou intitolata *Versi* (Στιχοπλοκίης).

215-54 Ἀπόκρισις τοῦ γενεράλη (Risposta del provveditore generale)

255-94 Θυμότης τοῦ βεζίρη (Ira del visir)

295-318 Περὶ πῶς ὁ Σάλας ἔστειλε τὸν ἀγιουτάντε του εἰς τὴν Ἑγρίππο μὲ τὰ ντεσένια τοῦ Παλαμιδιοῦ (Come De La Salle mandò il suo aiutante a Egrippo con i disegni di Palamidi)

319-431 Εὐχαρίστησιν ὅπου κάνει ὁ Πασιὰς πρὸς τὸν ἀγιουτάντε τοῦ Σάλα (Ringraziamento del pascià all'aiutante di De La Salle)

431-76 Μάνητα τοῦ βεζίρη διὰ τὲς γραφάδες (Ira del visir per le lettere)

477-632 Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὸν ἀγιουτάντε τοῦ Σάλα του προδότου (Risposta del visir all'aiutante del traditore De La Salle)

633-66 Περὶ τοῦ πῶς ἔδραμεν ὁ μαντατοφόρος, καὶ ἔδωσε τὰ συγχαρῖκια τοῦ βεζίρη πῶς ἐπῆραν τὸ θλιβερὸν Ἀνάπλι (Come il messaggero si affrettò a congratularsi con il visir per aver occupato l'infelice Nauplia)

667-724 Περὶ πῶς ἔστειλεν ὁ βεζίρης τὸν Καραμουσταφὰ πασιὰ νὰ πάρει τὸ Καστέλι τῆς Πάτρας (Come il visir ordinò a Kara Mustafà pascià di occupare la fortezza di Patrasso)

725-36 Περὶ τὸ πῶς ἔστειλε τὸν Ἀσουμὰν πασιὰ διὰ νὰ καταπραῖνει τοὺς ραγιαδες (Come mandò Asuman pascià a sedare gli schiavi greci)

737-86 Περὶ τοῦ πῶς ἤψα τὸν Ἐπίσκοπο τῶν αὐτῶν Βετινιωτῶν εἰς τὴν αἰχμαλωσία μου, καὶ περὶ αὐτὸ τὸ γράφω ἐδῶ κοντὰ, ἵνα καταλάβετε τὴν βαρβαρότητά τους (Come incontrai il vescovo di Vytina durante la mia prigionia, e scrivo di questo perché capiate la loro barbarie)

787-814 Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἐβουλήθηκε νὰ ὑπάγει εἰς τὴν Μοθῶνη (Come il visir decise di recarsi a Modone)

815-62 Ἀπόκρισις τοῦ Πάστα (Risposta di Pasta)

863-84 Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἔστειλε φερμάνι τοῦ βασιλέως πῶς ἐπῆρε ὅλον τὸν Μορέα (Come il visir annunciò al sultano la notizia della conquista dell'intera Morea)

885-922 Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης γυρίζει διὰ τὴν Μονοβασία (Come il visir si reca a Malvasia)

923-36 Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὸν πρεβεδοῦρο (La risposta del visir al provveditore)

937-40 Περὶ τοῦ πῶς ἐριβάρησε εἰς τὴν Τροπολιτζά (Come il visir arrivò a Tripoli)

941-1074 Περὶ τῆς τελειώσεως, καὶ θρήνου τοῦ τρισαθλίου καὶ περιφανοῦς Μορέως (Fine e lamento dell'infelicissima e illustre Morea)

1075-250 Περὶ τῆς τελειώσεως, καὶ θρήνου τοῦ τρισαθλίου καὶ περιφανοῦς Μορέως (Lamento per l'infelice Morea)

Seguono 10 storie in 1100 versi decapentasillabi, suddivisi in dieci capitoli; vi si descrivono le disavventure dell'autore e varie riflessioni morali.

Seconda parte (senza titolo)

1-112 Περὶ τοῦ πῶς ἐκινδύνεψα εἰς τὸ πέλαγος καὶ διὰ τὸ αὐτὸ ἐπαρακινήθηκα νὰ γράψω τὴν Ἱστορία, καὶ αἰχμαλωσία καὶ θρῆνο τοῦ Μορέως (Come mi sono trovato in pericolo in mare e per questo mi sono deciso a scrivere la Storia, la sciagura e il lamento della Morea)

113-386 Περὶ Ἱερουσαλήμ καὶ περὶ Γεννήσεως τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἡ Προσκύνησις τῶν Μάγων καὶ Ἡρώδου σύγχυσις. Καὶ Βάπτισις τοῦ Κυρίου, τὰ Πάθη, Πρόδοσις καὶ Σταύρωσις, καὶ περὶ μελλούσης κολάσεως, ὅλα συναχθέντα εἰς τὸ αὐτὸ κεφάλαιο (Su Gerusalemme e la Nascita del nostro Signore Gesù Cristo, l'Adorazione dei Magi e la perplessità di Erode. Il Battesimo del Signore, le Passioni, il Tradimento e la Crocifissione, e sul futuro Inferno, tutti fatti raccolti in questo capitolo)

387-538 Περὶ τοῦ Μονοκράτορος βασιλέως Ἀλεξάνδρου, μέρος τοῦ βίου, καὶ ἀνδραγαθιματά του (Su re Alessandro, la sua vita e le sue valorose imprese)

539-738 Περὶ τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου, Πρώτου τῶν Χριστιανῶν Βασιλέως (Su Costantino imperatore, primo imperatore dei Cristiani)

739-84 Περὶ τῆς ὠραιότητος Βενετίας (La bellissima città di Venezia)

785-872 Περὶ τοῦ πῶς καὶ ὁ Καίσαρας ἐφθόνησε τὴν Βενετίαν (Come anche l'imperatore ebbe invidia di Venezia)

873-928 Περί γυναικῶν (Sulle donne)

929-1022 Περί τῶν γυναικῶν, ὄντας πᾶν εἰς τὴν Ἐκκλησίαν (Sulle donne, quando vanno in chiesa)

1023-1068 Περί τῶν νέων ὁποῦ ἀγαποῦν, καὶ δὲν ἔχουν σολδία (Sui giovani innamorati che vivono senza denaro)

1069-1100 Περί τελειώσεως τῆς φυλλάδας τῶν Διστίχων Ἱστοριῶν (Sulla fine dell'opuscolo delle Storie in versi)

L'ultima parte contiene Στίχοι κοντοσύλλαβοι (Versi brevi) interamente in ottosillabi; sono 2005 versi che riprendono episodi della *Storia della Morea* o aggiungono riflessioni morali. L'opera finisce con un'interpretazione del calendario.

Terza parte. Στίχοι κοντοσύλλαβοι

1-98 Περί τῆς αἰχμαλωσίας τοῦ Μορέως τοῦ περιφήμου (La prigionia della celebre Morea)

99-142 Περί τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἐριβάρησε στὴν Κόρινθο (Come il visir arrivò a Corinto)

143-76 Περί τοῦ πῶς ἐκίνησαν ὁ βεζίρης διὰ τὸ Ἀνάπλι (Come il visir si recò a Nauplia)

177-98 Ἀπόκρισις τοῦ γενεράλη (Risposta del provveditore generale)

199-686 Μανιότητα τοῦ βεζίρη (Ira del visir)

687-777 Περί τῆς ὑπερηφανίας (La superbia)

778-845 Περί τῆς φιλαργυρίας (L'avarizia)

846-1131 Περί κακῆς πανδρείας, βασάνων καὶ θλίψεων (Di matrimoni falliti, tormenti e dolori)

1132-65 Περί λαίμαργίας (La voracità)

1166-335 Περί γούλας (La gola)

1336-2005 Περί ἀληθείας (La verità)

2.2.2 Contenuto

Sin dai primi versi dell'opera l'autore dichiara di voler scrivere (v. 1 vὰ γράψω) e nel contempo piangere (v. 2 vὰ κλάψω) la sorte della Morea. Invocato, come nell'uso epico, l'aiuto di Dio, Manthos giunge ad affermare che bisogna avere i nervi saldi, un cuore di pietra, per riuscire a mettere per iscritto quanto avvenuto in quella terribile estate della caduta della Morea senza il tremore della mano (Ioannou, I, vv. 7-10):

Πολὺ τὸ ἔχω vὰ εὐρεθεῖ ἄνθρωπος vὰ τὸ γράψει,
καὶ vὰ ἔχει πέτρινη καρδιά, καὶ πάλιν θέλει κλάψει.
Ὅποιος τὸ γράψει, τὸ ἔχω πολὺ vὰ μὴν τοῦ τρέμει τὸ χέρι,
ὄντας vὰ ἐνθυμηθεῖ ἐκείνο τὸ καλοκαῖρι.

È necessario trovare una persona capace di scrivere
e che abbia un cuore di pietra, e che voglia piangere di nuovo.
Bisogna che a chi scrive non tremi la mano,
quando si ricorderà di quella terribile estate.

L'uso della forma scritta e l'edizione del testo in una piazza di rilievo quale Venezia consentono di tramandare il racconto e la memoria degli eventi senza le interpolazioni proprie della forma orale. Nell'ambito delle comunità greche della diaspora si aveva una certa consuetudine con le *rimade* popolari in greco volgare e si leggevano per diletto i testi pubblicati in tale lingua; Manthos intende avvicinare questo pubblico, il lettore di media cultura, i giovani di lingua greca che non hanno vissuto direttamente le vicende belliche di Morea.

Dopo aver dunque specificato il senso del testo, l'autore si rivolge nuovamente a Dio (I, vv. 11-12) perché il ricordo doloroso di quella schiavitù e le emozioni provocate dalla rievocazione degli eventi non gli siano di impedimento nella stesura dell'opera. Si apre quindi una scena che coinvolge retoricamente il cosmo, le stelle, la volta del cielo, la luna che avrebbero dovuto oscurarsi per compiangere la fine di Nauplia quando il turco decise di radunare un esercito per riconquistare la città (I, vv. 15-20):

Νὰ εἶχε θολώσει ὁ οὐρανός, τ' ἀστέρια, κὶ ἡ σελήνη, 15
τὸ πρῶτον συμβούλιο, ὅπου διὰ τὸν Μοριά ἐγίνη.
Καὶ ὅλα τὰ κτίσματα τῆς γῆς vὰ ἤθελαν μαυρίσει,
ὄντας ὁ Τοῦρκος ἔβαλε βουλὴν ἀσκέρι vὰ συνάξει.
Νὰ εἶχε πῆξει ἡ θάλασσα, κὶ ὁ ἥλιος vὰ θαμπώσει,
ὄντας πρῶτο ἔβαλε βουλὴν καράβια v' ἀρματώσει. 20

Avrebbe dovuto oscurarsi il cielo, le stelle e la luna
quando fu decisa la sorte della Morea.

Avrebbe dovuto farsi buio in tutte le abitazioni della Terra
quando il turco decise di radunare l'esercito.
Avrebbe dovuto ghiacciarsi il mare e oscurarsi il sole
quando il turco decise di imbarcarsi.

Si osserva sin dai primi versi lo stile specifico di Manthos: rispettoso del genere epico con la canonica invocazione al divino e con l'atto di umiltà e devozione dell'autore, egli è intenzionato a comporre un'opera che, sebbene nella forma scritta, mantenga nello stile (versificazione, rime, assonanze) una forte componente della tradizione e della trasmissione orale delle cronache e dei lamenti funebri.⁷

A questo punto si inserisce una precisa indicazione cronologica e si collocano le due potenze nemiche l'una contro altra (I, vv. 21-2):

Ὅγδοῆ τῆς Ἰνδίκτου ἦτανε τὸ ἀμάχης τὸ ντιβάνι,
νὰ κάμει νὰ τρομάξουνε, ὅλοι οἱ Βενετσιάνοι.

Era l'ottavo (anno) di Indiktos quando il consiglio di guerra
fece tremare tutti i veneziani.

La collocazione precisa nel tempo e la definizione dei due antagonisti (τὸ ντιβάνι - ὅλοι οἱ Βενετσιάνοι) è ribadita nei versi successivi, nei quali viene specificato che il Bailo aveva appreso nel mese di marzo la notizia che il turco si stava armando per riprendersi la Morea (I, vv. 24-5). L'incipit dell'opera si conclude con la dichiarazione di guerra da parte del visir (I, vv. 25-33) che impone l'abbandono della città poiché è giunto l'ordine imperiale della riconquista del Peloponneso in un decapentasilabo preciso e senza possibilità di fraintendimenti.

Nel secondo capitolo, Περὶ τοῦ πῶς ὁ βασιλεὺς ἔκραξε τὸν βεζίρη, καὶ τοῦ λέγει εὐθὺς νὰ κινήσει διὰ τὸν Μορέαν (I, vv. 33-54), Manthos inizia a narrare come il sultano abbia deciso di impartire tale ordine al suo visir e come si siano allestiti l'esercito e la flotta navale al fine di estromettere i veneziani dalla Morea. Nei primi versi viene dettagliatamente esposto l'ordine del sultano di sgominare le armate veneziane, distruggere le chiese, radere al suolo i monasteri e riconquistare la capitale del Peloponneso, Nauplia, per volere del Profeta provocando una guerra decisiva come quella combattuta a Creta. Quanti si opporranno a tale progetto bellico dovranno esser fatti schiavi, comprese le donne e i bambini (I, vv. 37-46):

⁷ La complessità connessa con tale commistione di genere è stata oggetto di numerose ricerche e analisi critiche; rimando ad Alexiou 2002, 151-262 e in particolare al secondo capitolo sul genere mitologico e le sue diverse prospettive nelle composizioni epiche in greco volgare. Vedi anche Alexiou 1974.

Ἀσκήρια ἔπαρε πολλά, σολδία μπορέσεις,
τοῦ Βενετσιάνου τ' ἄρματα θέλω νὰ τ' ἀφανίσεις.
Καὶ νὰ χαλάσεις ἐκκλησιές, νὰ κάψεις μοναστήρια,
νὰ τ' ἀφανίσεις παντελῶς, νὰ μὴν φανοῦν τὰ κτίρια. 40
Καὶ νὰ σταθεῖς μὲ πόλεμον ὅσο νὰ τελειώσεις,
τ' Ἀνάπλι καὶ ὅλον τὸν Μοριά θέλω νὰ χαρατσώσεις.
Κι ἔχε τὴν ἐλπίδα μας στὸ μέγα μας προφήτη,
μὰ μὴν ἀργήσεις εἰς τὸν πόλεμον πολὺ ὡσὰν στὴν Κρήτη.
Κι ἂν οἱ ραγιάδες σοῦ σταθοῦν κόντρα μὲ τ' ἄρματά τους, 45
ὅλους σκλάβους κάμε τους, γυναῖκες καὶ παιδιὰ τους.

Prendi molte armate, e soldi quanti puoi
per far scomparire le armate dei veneziani.
Distruggi le chiese, brucia i monasteri
falli scomparire completamente, in modo che non se ne vedano
più gli edifici.
E insisti con la guerra fino alla fine
voglio che tu imponga una tassa gravosa a Nauplia e alla Morea
intera.
E abbi speranza nel nostro grande profeta
ma non ti attardare in guerra come tu facesti con Creta.
E se i greci resistono con la loro armata,
falli tutti schiavi, comprese le donne e i loro figli.

Vengono quindi nominati i due comandanti dell'esercito (I, v. 49) e si cercano alleanze vicine e lontane per l'impresa.

Nei versi successivi (I, vv. 55-82 *Περὶ πῶς ἔστειλεν ὀλάκιδες νὰ συναχθεῖ τ' ἀσκέρι*) Manthos narra come l'esercito turco si sia preparato per l'impresa militare e come si sia organizzato nella zona di Tebe (v. 58) per concentrare le forze militari provenienti da diverse parti dell'Impero ottomano a sostegno della guerra di riconquista. Non senza una certa esagerazione il poeta insiste sul grande coinvolgimento da parte dei turchi per la buona riuscita dell'azione militare: tale impresa viene condivisa da tutti i comandanti e si prepara un esercito immenso, arruolando tutti coloro che sono in grado di dare il loro apporto (I, vv. 61-2):

Καὶ ὅλοι τῆς Ἀνατολῆς νὰ κάμουν μὲ τὴ βιάση,
ὅλοι τὸ γλιγορότερον εἰς τὴν Θῆβα νὰ πάσι.

E tutti dall'Oriente si affrettavano
per andare a Tebe al più presto.

L'ordine di organizzarsi contro i veneziani in Morea arriva anche in aree molto lontane dal punto di vista geografico, come in Valacchia (I, vv. 63-4), poiché è necessario radunare un esercito ed una

flotta quanto più possibile numerosa e combattiva per estromettere il nemico dalla Morea.

Nei versi seguenti Manthos presenta il sultano, che ordina al capitano pascià di attaccare l'isola di Tino, possedimento veneziano fino al 1715 (I, vv. 83-142 Περὶ τοῦ καπετὰν πασιᾶ, ὅπου τὸν κράζει ὁ βασιλεύς). Espone quindi un elenco delle navi armate per l'occasione e descrive il loro percorso verso Tino. Benché il governatore dell'isola abbia accettato la resa in cambio della libertà dei suoi, i turchi non tengono fede alla parola e li prendono prigionieri (I, vv. 125-6):

Οἱ Τοῦρκοι ὀλίγο στέκονται τὸν λόγον τοὺς νὰ δώσουν,
καὶ ὕστερα ἐβουλήθηκαν γιὰ νὰ τούσε σκλαβώσουν.

I turchi per un po' stanno per dare la loro parola
e poi decidono di ridurli in schiavitù.

Segue quindi una breve sezione relativa all'arrivo del visir a Larissa, costituita da soli quattro versi (I, vv. 144-7 Περὶ τοῦ ἀρίβου τοῦ βεζίρη εἰς τὴν Λάρισσα) nonché un'accurata trattazione in 25 versi relativa all'ingresso a Tebe (I, vv. 148-72, Περὶ τὸ πῶς ἐριβάρησεν εἰς τὴν Θῆβα). In questa sezione Manthos trae formule dalla narrazione orale e immagini dal canto popolare, come quella dello sciame di api per rappresentare la folla di uomini armati convenuti nella Grecia continentale per muoversi contro l'occupazione veneziana del Peloponneso (I, v. 150), e il verso formulare *dunque adesso ascoltate per sapere come va a finire* (I, v. 153). Manthos descrive l'allestimento delle forze armate turche per affrontare l'assedio di Corinto, dove incontrano però seri problemi di approvvigionamento di acqua e di cibo (I, vv. 161-6). A causa anche della concomitante siccità, i turchi sono talmente numerosi (più di cinquecentomila) da prosciugare l'acqua dei fiumi (I, vv. 162-3):

Τόσο πλῆθος τοῦ λαοῦ ποτάμια ἐξεραΐναν,
κι ἀπὸ τὴν δίψα τὴν πολλὴν στὴ στράτα ἀναμείναν.

Una così grande quantità di gente fece seccare i fiumi
e per la sete si moriva per strada.

Gli ottomani chiedono le chiavi della città di Corinto, ma viene loro risposto che dovranno prima conquistare Nauplia, altrimenti non potranno ottenerle. La crudele replica del visir (I, vv. 173-92, Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὴν Κόρινθο) consiste nell'assediare la città da tutti i lati per sei giorni finché sulla vetta della fortificazione non si vede sventolare bandiera bianca (I, vv. 178 κὶ αὐτὸ τὸ κάστρο ἔβαλε τὴν ἄσπρη του παντιέραν). Gli abitanti di Corinto vengono fatti prigionieri e privati della libertà: la terra, dice Manthos, avrebbe dovuto

aprirsi e ingoiarli tutti (I, vv. 181-2)⁸ e il cielo avrebbe dovuto diventar nero, mentre i greci andavano a oriente e occidente. La terra avrebbe dovuto tremare e le pietre mettersi a piangere per la morte di tanti giovani valorosi (I, vv. 187-92):

Ἄλλοι στὴν ἀνατολή, καὶ ἄλλοι νὰ πᾶν στὴ δύση,
κ' ἔκλαιγαν τὰ μάτια τους σὰν ἡ κατάκρυα βρύση.
Ἀπὸ τὸν ἀναστεναγμὸν φωτῖαν θέλουν κάμει,
καὶ ἀπὸ τὰ δάκρυα ὀπὸ' χυναν ἐγίνονταν ποτάμι.
Ἔπρεπε νὰ τρέμει ἡ γῆ, νὰ κλαῖσι τὰ λιθάρια,
πὼς ἀποκεφαλίζανε τὰ ἄξια παλληκάρια.

Alcuni andavano ad oriente, ed altri ad occidente
e i loro occhi piangevano come una gelida fontana.
Dal loro sospiro volevano fare fuoco
e dalle lacrime che versavano nascevano fiumi.
Avrebbe dovuto tremare la terra, le pietre mettersi a piangere
poiché furono decapitati tanti giovani valorosi.

Dopo la presa di Corinto viene narrata la caduta di Nauplia in 22 versi (I, vv. 193-214 *Περὶ πὼς ὁ βεζίρης ἐκίνησε διὰ τὸ θλιβερὸν Ἀνάπλι*): il visir, giunto nei pressi della città, invia un ambasciatore per avere senza combattere le chiavi del castello, giurando per iscritto (I, v. 209-10) che la popolazione non sarà ridotta in schiavitù. La risposta del provveditore (I, vv. 215-54 *Ἀπόκρισις τοῦ γενερά-λη*) consiste in un netto diniego (I, vv. 216-20):

Ὁ γενεράλης τ' ἀπεκρίθηκε μὲ πᾶσα ἐλευθερία,
πὼς τοῦ βεζίρη δὲν ἔχω ἐγὼ νὰ τοῦ δώσω κλειδιά.
Κι ἀνίσως καὶ θέλει τὰ κλειδιά, ἄς μοῦ κάμει τὴν χάρη,
στὸ Παλαμίδι κρέμονται, κι ἄς ἔλθει νὰ τὰ πάρει.

Il generale gli rispose liberamente
non devo certo dare le chiavi al visir.
Se vuole le chiavi, che mi faccia il favore,
sono appese a Palamidi, e che venga a prendersele.

Sicuro di avere forze sufficienti per contrastare l'attacco, il provveditore veneziano incoraggia gli assediati, che per la loro volontà di combattere saranno ricompensati (I, vv. 247-50):

Εἶδα τὴν καλήν σας ὄρεξη, καὶ πᾶσαν προθυμίαν,
θέλω νὰ τὰ γράψω τὸ λοιπὸν ὅλα στὴ Βενετία.

⁸ Si tratta di una metafora che è ancora utilizzata in greco moderno.

Καὶ ὁ πρέντζιπες εἶναι καλός, νὰ τὸ ἀνταποδώσει,
μὲ πᾶσα δόξα καὶ τιμὴ νὰ σᾶς τὸ πλερῶσει.

Vidi la vostra buona volontà e tutto il vostro coraggio
lo voglio scrivere dunque a Venezia.
E il principe è capace di ricompensarvi
di colmarvi di ogni gloria ed onore.

Tra l'altro il provveditore ricorda agli abitanti di Nauplia quanto sia stato costante finora l'appoggio economico e militare da parte della Serenissima (I, vv. 237-46). Il rifiuto delle trattative provoca l'ira del visir (I, vv. 255-94 Θυμότης τοῦ Βεζίρη), il quale ordina che venga immediatamente tagliato il canale per l'approvvigionamento dell'acqua che giunge fino all'interno della fortezza di Nauplia. Iniziano dunque le ostilità e un gruppo di giovani, definiti 'i ragazzi Romei' (I, v. 273 Ρωμιόπουλα) si lancia in battaglia esponendo un vessillo con la raffigurazione della Madonna (I, vv. 274-9). Dolfin inizia a bombardare i turchi e i giovani greci si salvano per miracolo (I, v. 284 «come piccoli agnellini tra i lupi»), tranne due ragazzi che vengono catturati (I, vv. 285-6).

Manthos apre quindi una parentesi per narrare la perfida mossa del colonnello De La Salle⁹ che invia di nascosto un aiutante al pascià, per informarlo che difficilmente sarà possibile ottenere una vittoria sui veneziani senza l'aiuto di un traditore (I, vv. 295-318 Περὶ πῶς ὁ Σάλας ἔστειλε τὸν ἀγιουτάντε του εἰς τὴν Ἑγριππο μὲ τὰ ντεσένια τοῦ Παλαμιδιοῦ): il castello è troppo resistente e vi si conduce la vita di Venezia (I, v. 304 τῆς Βενετίας τὸν βίο) ma se si assolderanno dei traditori sarà possibile occupare la fortezza di Palamidi entro l'estate.

Segue dunque un'unità costituita da 112 versi (I, vv. 319-431 Εὐχαρίστησιν ὅπου κάνει ὁ Πασιάς πασιάς τὸν ἀγιουτάντε τοῦ Σάλα), nei quali il pascià ringrazia l'aiutante di De La Salle e sfruttando le sue informazioni inizia a bombardare il magazzino del grano della città (I, vv. 335-6), quindi gli altri depositi. Notte e giorno si combatte e i Cristiani vengono uccisi come maiali (I, v. 354); solo grazie al tradimento del De La Salle si è potuto compiere tale misfatto. L'attacco dell'esercito turco sia da terra che da mare risulta decisivo per l'andamento della battaglia (I, vv. 369-70):

Στεριά πελάγου τὸ ἔκλεισε καὶ τὸ ἔβαλε στὴ μέση,
ἀδύνατο ἦτον τὸ λοιπόν, τ' Ἀνάπλι νὰ γλιτώσει.

⁹ Manthos lo definisce «cane francese e ambiguo» (v. 293). Nel testo il nome del De La Salle è storpiato in Salas.

Per terra e per mare la chiuse e la colpì in mezzo
era dunque impossibile che Nauplia si salvasse.

Alla notizia che l'armata del capitano Dolfìn si avvicina a soccorso di Nauplia, gli ottomani con furia accelerano i combattimenti (I, vv. 431-76 Μάνητα τοῦ βεζίρη διὰ τῆς γραφάδες) e costringono i veneziani a sventolare bandiera bianca dai bastioni del Palamidi (I, vv. 477-632 Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὸν ἀγιουτάντε τοῦ Σάλα του προδότου). «I turchi come lupi bevono il sangue romeico» (I, vv. 489), mozzano le teste, separano i figli dalle madri, li riducono in schiavitù, compiono scempi di ogni tipo, finché nel mezzogiorno del 9 luglio, dopo nove giorni di assedio, cade anche la fortezza di Nauplia. Fiumi di sangue, chiese sottoposte a scempio, donne rapite: Manthos invoca Dio perché il sole smetta di brillare su tale immane rovina (I, v. 543). Le fanciulle scalze sono condotte in schiavitù, da spedire a oriente e occidente. Dovrebbero incrinarsi le pietre, piangere gli alberi, quando le ragazze, trascinate per i capelli, vengono sottoposte a tali torture. Bisogna trovare un uomo con il cuore di pietra, ripete Manthos, per narrare fatti simili per iscritto. L'autore chiama a raccolta anche le altre fortezze della Morea (I, v. 587) perché, quasi trasformandosi in figure umane, accorrono a Nauplia, per vedere quante umiliazioni è costretta a subire la loro madre. Utilizzando quindi il ricorrente espediente retorico dell'*ubi sunt*, si chiede disperatamente dove siano finiti gli arcivescovi, i sacerdoti, gli arredi sacri e le chiese (I, vv. 593-4).

Dalla parte turca si invia un messaggero per informare il visir della grande vittoria (I, vv. 633-66 Περὶ τοῦ πῶς ἔδραμεν ὁ μαντατοφόρος, καὶ ἔδωσε τὰ συγχαρίκια τοῦ βεζίρη πῶς ἐπῆραν τὸ θλιβερόν Ἀνάπλι). La notizia della caduta di Nauplia viene accolta con grande entusiasmo dal visir che ordina l'uccisione di tutti i prigionieri di guerra per spaventare gli abitanti delle altre fortezze ancora in mano ai veneziani (I, vv. 637-40):

Φιρμάνι γλήγορα ἔγραψε, στοὺς πασιάδες νὰ πέμψει,
ὅτι ὅλους τοὺς σκλάβους τ' Ἀναπλιοῦ νὰ φέρουν νὰ τους κόψει.
Τὰ ἄλλα κάστρια τοῦ Μοριά, ν' ἀκούσουν νὰ τρομάξουν,
ἄνδρες γυναῖκες καὶ παιδιὰ νὰ βαρυνασστενάξουν.

Scrisse subito l'ordine, per inviarlo ai pascià
di portare tutti gli schiavi di Nauplia e ucciderli.
In modo che le altre fortezze della Morea si spaventassero
che uomini, donne e bambini si disperassero.

Un ufficiale turco tuttavia interviene per impedire questo crimine, richiamando i Musulmani al dovere di rispettare il Corano (I, vv. 663-4):

Γιὰ κοίταξε καλά λοιπὸν τί λέγει τ' ἄλκουράνο,
οἱ ραγιάδες νὰ δουλεύουσι διὰ τὸν μουσουλμάνο.

Guarda bene dunque cosa dice il Corano
gli schiavi greci lavorano per i Musulmani.

Segue il capitolo Περὶ πῶς ἔστειλεν ὁ βεζίρης τὸν Καραμουσταφὰ πασιὰ νὰ πάρει τὸ Καστέλι τῆς Πάτρας (I, vv. 668-724) dedicato alla caduta di Patrasso. La fortezza viene consegnata dai veneziani senza nessun combattimento e per questa loro azione i provveditori vengono puniti dal doge (I, vv. 689-700):

Δίχως νὰ κάμω πόλεμον ἀνθρώπους νὰ σκοτώσω,
καὶ τοὺς Ρωμαίους μοῦ ἔδωσε νὰ τοὺς κατασκλαβώσω.
Ὁ Μπράντης καὶ ὁ Τούκαρης, οἱ δύο κολονέλοι,
αὐτ' ἦτον ποὺ παράδωσαν τοῦ Τούρκου τὸ καστέλι, [...]
Ὁ πρέντζιπες ἐτύχαινε γιὰ νὰ τοὺς κάμει χάρι,
οἱ κολονέλοι νὰ κρεμαστοῦν στὸ ἓνα τὸ ποδάρι.

Senza fare guerra e uccidere persone
mi consegnarono i greci perché li riducessi in schiavitù.
Brandis e Toukaris, i due colonnelli
sono stati loro a consegnare la fortezza al turco. [...]
accadde che il principe per dargli la grazia,
li fece appendere per un piede.

Nel frattempo il visir si impegna a sedare una rivolta nella città di Rio (vicino a Patrasso) causata da duecento greci che si sono ribellati ai turchi (I, vv. 725-36 Περὶ τὸ πῶς ἔστειλε τὸν Ἄσουμὰν πασιὰ διὰ νὰ καταπραῖνει τοὺς ραγιάδες).

Nel capitolo successivo (I, vv. 737-52 Περὶ τοῦ πῶς ἤρρα τὸν Ἐπίσκοπο τῶν αὐτῶν Βετινωτῶν εἰς τὴν αἰχμαλωσία μου, καὶ περὶ αὐτὸ τὸ γράφω ἐδὼ κοντά, ἵνα καταλάβετε τὴν βαρβαρότητά τους) l'autore descrive un episodio accadutogli dopo la caduta di Nauplia quando, prigioniero dei turchi e in condizioni pietose, incontra per caso il vescovo di Vytina¹⁰ e spera in un suo aiuto. Deluso dalla risposta del vescovo, che manifesta un atteggiamento arrogante, il povero Manthos riceve invece un gesto di umanità da un «buon cristiano» che gli regala il suo mantello per coprirsi dal freddo. Dimostrando la sua gratitudine coglie l'occasione per scrivere alcune sue considerazioni e consigli morali (I, vv. 763-4):

10 Vytina si trova in Arcadia, nel centro del Peloponneso.

Κ' ἕνας καλὸς Χριστιανός, Κανέλος τ' ὄνομά του,
ἔβγαλε καὶ μᾶς ἔδωσε τ' ἀπανωφόρεμά του.

E un buon cristiano, Kanelos il suo nome
si spogliò del suo mantello e ce lo diede.

In seguito Manthos narra la caduta della fortezza di Modone dividendo l'episodio in due parti: l'arrivo del visir che chiede le chiavi della fortezza (I, vv. 787-814 *Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἐβουλήθηκε νὰ ὑπάγει εἰς τὴν Μοθώνη*) e la risposta del provveditore Pasta (I, vv. 815-62 *Ἀπόκρισις τοῦ Πάστα*). Inizialmente il provveditore veneziano non accetta di consegnare la fortezza sperando nell'arrivo dell'armata di Dolfin, alla fine però si vede costretto ad alzare bandiera bianca e viene fatto prigioniero insieme al generale Giacix (I, vv. 853-4):

Τὸν Πάστα σκλάβον ἔπιασαν, τὸν γενεράλ Ζαντζίκι,
ποῖος νὰ ὑπομένει δύναται τὴν τόσην καταδίκη;

Arrestarono Pasta e il generale Giacix
chi può sopportare una tale condanna?

La narrazione dell'episodio si conclude con l'annuncio al sultano dell'avvenuta conquista del Peloponneso, descritto nei versi 863-84 (*Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἔστειλε φερμάνι τοῦ βασιλέως πῶς ἐπῆρε ὅλον τὸν Μορέα*).

I successivi due capitoli descrivono la caduta della fortezza di Malvasia: l'arrivo del visir (I, vv. 885-922 *Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης γυρίζει διὰ τὴν Μονοβασία*) e la sua risposta al provveditore che gli offre senza combattere le chiavi del castello (I, vv. 923-36 *Ἀπόκρισις τοῦ βεζίρη πρὸς τὸν περεβεδούρο*). Manthos narra che il provveditore veneziano offre al visir il tesoro della fortezza in cambio della sua libertà, lasciando la popolazione greca nelle mani turche (I, vv. 919-20):

Τὸ κάστρο ἐπαράδωσε, τὸ πράγμα νὰ γλιτώσει,
καὶ τοὺς Ρωμαίους ἔδωσε νὰ τοὺς κατασκλαβώσει.

La fortezza consegnò, per salvare il patrimonio
e consegnò i greci perché li riducessero in schiavitù.

Nel capitolo successivo, (I, vv. 937-40 *Περὶ τοῦ πῶς ἐριβάρησε εἰς τὴν Τροπολιτζά*) in soli quattro versi si fa un breve riferimento all'arrivo del visir a Tripoli e alla decapitazione del pascià di Nauplia.

Nel capitolo *Περὶ τῆς τελειώσεως, καὶ θρήνου τοῦ τρισαθλίου καὶ περιφανοῦς Μορέως* (I, vv. 941-1074) Manthos piange la fine della «infelicissima e illustre» Morea descrivendo le conseguenze della guerra per la popolazione greca (I, vv. 951-2):

Κ'ἐχάλασε τὴν ἔνωσι καὶ τὴν πολλὴν εἰρήνην,
καὶ ἐπανῆλθον σκάνδαλα καὶ δάκρυα καὶ θρήνοι.

E pose fine all'unità e alla pace
e ritornarono scandali, lacrime e lamenti.

Si sofferma poi sulle cause dell'accaduto evidenziando la malvagità del visir (I, v. 954) e la ferocia dell'esercito turco che conquistò Nauplia. Tuttavia secondo l'autore la causa principale è la superbia, peccato principale di tutti i mali, per cui Dio ha voluto umiliare e punire la Morea. In seguito, rimpiangendo il periodo degli anni felici durante l'occupazione veneziana quando Nauplia era l'orgoglio di Venezia, ricorre ancora una volta all'espedito retorico dell'*ubi sunt* per richiamare la memoria del passato glorioso.

Nell'ultimo capitolo (I, vv. 1075-250 Στίχος θρηνητικὸς εἰς θλιβερὸν, καὶ τρισάθλιον Μορέαν), il poeta conclude la descrizione della guerra in un testo denso di rabbia e dolore: con un linguaggio arcaizzante e letterario, Manthos invoca la partecipazione della natura al lamento per la perdita della Morea (I, vv. 1075-8):

Δένδρα νὰ μὴν βλαστήσετε, χόρτα νὰ ξηρανθεῖτε,
καὶ τοῦ Μοριᾶ τὴν συμφορὰν ὅλα νὰ λυπηθεῖτε.
᾿Ω φρίξον στέναξον, θρήνησον σελήνη,
κλάψετε ἄστρα τ' οὐρανοῦ τὸν θρῆνο ποὺ ἐγίνη.

Alberi non germogliate, piante rinsecchitevi
tutti piangete la sciagura della Morea.
O luna inorridisci, gemi e lamentati
e voi stelle del cielo piangete per l'accaduto.

E se la natura stessa geme perché la penisola greca, bella come le stelle, è stata occupata dai turchi (I, vv. 1133-6), a tale lamento partecipano anche le sette isole dello Ionio, che da sempre la Morea custodì, insieme al Dodecanneso (I, vv. 1128-32). Le isole di Cerigo, Zante e Cefalonia, quasi figlie del Peloponneso, piangono la morte della loro madre (I, vv. 1099-102):

Ἦσουν σὰ τρία τὰ νησιά, ἡ εὖσπλαγχνη μητέρα,
καὶ τῶρα πρέπει νὰ σὲ κλαῖν, νύκτα καὶ τὴν ἡμέρα.
Τζιρίγο καὶ ἡ Ζάκυνθος, μὲ τὴν Κεφαλληνία,
πάντα ἐσὺ τὰ ἔθρεφες, σὰν μάνα τὰ παιδιά.

Eri la madre misericordiosa delle tre isole
e ora devi piangere giorno e notte.
Cerigo, Zante e Cefalonia
sempre tu le nutrivì, come madre i figli.

Con un tono accorato e pervaso dal dolore l'autore conferma la propria presenza nella fortezza di Nauplia testimoniando in prima persona la sciagura della città e l'arresto del provveditore veneziano. Ricorda i momenti oscuri della prigionia e ringrazia Dio per essere riuscito a fuggire. Tuttavia è proprio la perdita dei suoi quattro figli e il timore di non vederli più ciò che lo tormenta e lo spinge a raccontare il suo dolore. La prima parte della sua opera termina con vari consigli didattico morali verso i lettori cristiani e con l'esortazione a riporre le loro speranze in Dio.

La seconda parte dell'opera è costituita da 1100 versi decapentasilabi suddivisi in 10 capitoli; vi si descrivono la situazione creatasi dopo la caduta del Peloponneso, le disgrazie personali dell'autore e le sue disavventure. Nel primo capitolo (Περὶ τοῦ πῶς ἐκινδύνεψα εἰς τὸ πέλαγος καὶ διὰ τὸ αὐτὸ ἐπαρακινήθηκα νὰ γράψω τὴν Ἱστορίαν, καὶ αἰχμαλωσίαν καὶ θρῆνον τοῦ Μορέως), Manthos narra le proprie traversie dopo la fuga da Nauplia e torna a descrivere le motivazioni per cui si è deciso a scrivere la storia della caduta della Morea.

Segue un componimento di 275 versi decapentasilabi sulla vita del Cristo (II, vv. 112-386 Περὶ Ἱερουσαλήμ καὶ περὶ Γεννήσεως τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ ἡ Προσκύνησις τῶν Μάγων καὶ Ἑρῳδοῦ σύγχυσις. Καὶ Βάπτισις τοῦ Κυρίου, τὰ Πάθη, Πρόδοσις καὶ Σταύρωσις, καὶ περὶ μελλούσης κολάσεως, ὅλα συναχθέντα εἰς τὸ αὐτὸ κεφάλαιον). Al lettore moderno questa sintesi della vicenda umana del Cristo, tratta dalle Sacre Scritture, condita con elementi della poesia greco-volgare (anafore e versi formulari) può sembrare poco importante o irrilevante; è necessario però immergerci nel contesto culturale del tempo, così come nella situazione personale dell'autore, che sembra non tanto riassumere il Vangelo, quanto piuttosto delineare una sorta di polittico, composto dalle varie scene evangeliche. L'autore vi descrive gli eventi evangelici in maniera dettagliata, utilizzando elementi tratti dal patrimonio religioso e riferimenti a figure dell'antico e nuovo testamento. I vari personaggi (Zaccheo, gli Apostoli, Matteo, Giuda, Lazzaro, Daniele, Anna, Caifa, Rabbino, Pilato) vengono inseriti insieme agli eventi che li accompagnano nella tradizione culturale, quali la parabola del Paralitico, l'arrivo di Gesù a Gerusalemme, il tradimento di Giuda e altri elementi della narrazione.

Tra i vari eventi miracolosi della storia sacra il poeta ricorda la manna caduta dal cielo che avrebbe sfamato gli Ebrei per quarant'anni, la guarigione del paralitico, la redenzione di Zaccheo, la resurrezione di Lazzaro alla quale accorse tutta la Giudea mentre il Sinedrio organizzava l'arresto di Gesù. Corrotto dai sommi sacerdoti, Giuda con un bacio segnò la sorte di Cristo portandolo al cospetto di Anna e Caifa e poi di Pilato, che non trovando una giustificazione per condannarlo fece decidere alla folla il suo destino.

Frequente in tali passi risulta il ricorso a vocativi, ad esempio nel saluto a Gerusalemme e a tutta la Giudea che viene invitata a

ricevere il Re (II, vv. 263-4), nei versi inerenti il tradimento di Gesù (II, vv. 271-2), nell'invettiva contro gli insensati e malvagi (II, v. 260 ὦ τυφλοὶ καὶ ἀνόητοι στήν δολερὰν καρδίᾳ). L'inserimento della narrazione evangelica, se da un lato consente di intravedere la posizione di un parallelismo tra la passione del Cristo e la caduta della Morea a opera degli infedeli, dall'altro è anche plausibilmente un richiamo alla religione come struttura fondante dell'identità culturale dei greci. E' pertanto in tale prospettiva ideologica che il componimento va letto e apprezzato.

Il componimento successivo (II, vv. 387-538 Περὶ τοῦ Μονοκράτορος βασιλέως Ἀλεξάνδρου, μέρος τοῦ βίου, καὶ ἀνδραγαθίματά του) è dedicato ad Alessandro Magno e alle sue imprese, ed è costituito da 149 versi decapentasilabi. La nascita del mito di Alessandro e la sua fortuna nella letteratura greco-volgare sono stati oggetto di numerosi studi e la bibliografia connessa con l'eroe macedone è molto ampia. Il breve componimento su Alessandro non è stato studiato e analizzato criticamente. Il tono è popolaresco e nei primi versi si può intuire una lieve ironia sulla paternità del personaggio: «Il re Alessandro, che era valoroso, veniva dalla Macedonia, e la famosa Olimpiade era sua madre, mentre, come sembra, Filippo era suo padre. Invece della sapienza amava le armi, e sin da quando aveva quattordici anni costrinse l'intera Grecia a inchinarsi a lui, raccolse eserciti, arruolò soldati e affrontò il mare. Si fece anche costruire uno scafo speciale con una base di vetro per poter osservare come si fanno guerra i pesci». È molto interessante l'elogio della città di Alessandria, unica tra Oriente e Occidente (II, vv. 509-20). Il testo si chiude riprendendo l'argomento della vanità della ricchezza come causa della guerra (II, vv. 529-32):

Ὁ βασιλεὺς Ἀλέξανδρος παντοῦθεν ἑξακουσμένος,
ὥς καὶ αὐτὸς τὴν σήμερον πάγει ἀπεθαμμένος.
Αὐτὸς ἦταν ποῦ ὑπόταξε ὅλην τὴν οἰκουμένην,
καὶ σήμερα κατόπιν του τίποτες δὲν ἐπέρνει.

Il re Alessandro famoso ovunque,
oggi anche lui giace morto.
Era lui che sottomise tutta l'ecumene,
e oggi non conquista niente.

Il capitolo successivo (II, vv. 539-738 Περὶ τοῦ βασιλέως Κωνσταντίνου, Πρώτου τῶν Χριστιανῶν Βασιλέως) è dedicato a Costantino, primo imperatore dei Cristiani, che nel 313 sancì la libertà di culto con l'editto di Milano e nel 323 fondò sui resti di Bisanzio la città che prese il suo nome, Manthos Ioannou rende onore subito dopo il tributo al grande Macedone. Come in un altare di icone sacre, egli espone ideologicamente i suoi 'santi': *in primis*, con il polittico evangelico l'autore si mette sotto la protezione del Cristo, il principe degli eroi.

Ma subito dopo tocca ad Alessandro Magno e quindi a Costantino il Grande. Di quest'ultimo espone le principali vicende storiche e in particolare la conversione e il battesimo; il ricordo del grande imperatore diventa un canto per la fine della potenza dei greci e la caduta di Costantinopoli, i cui tesori ora si trovano a Venezia (II, vv. 721-2):

Θρινεῖ ἡ Κωνσταντινούπολις, χαῖρε ἡ Βενετία,
ὁ ἅγιος Μάρκος στολίσθηκε ὄκ τὴν ἅγια Σοφία.

Costantinopoli piange, e Venezia gioisce
San Marco è stato ornato come Santa Sofia.

Segue quindi un inno alla bellezza di Venezia (II, v. 739-84) e un altro sulla sua forza militare (II, vv. 785-872). Nel capitolo intitolato Περὶ τῆς ὠραιότητος Βενετίας (II, vv. 739-84) Manthos esprime i suoi sentimenti filo-veneziani: in un tono marcatamente celebrativo egli elogia la città, fondata per volontà divina e sapienza umana, celebre per la sua chiesa e il suo governo, mai sottomessa dai suoi nemici. Nel delineare quella che forse è la propria posizione politica, l'autore giunge ad accennare l'auspicio di una egemonia della Serenissima su tutta la penisola italiana (II, 747-8):

Ὅτ' εἰ πολλὰ εὐγενική, κὶ ἀξιότατη ἀφεντία,
καὶ ὅλη ἡ Ἰταλία ὄκ ταύτην ἔχει χρεῖα.

Poiché è un potere molto nobile, e degno
e tutta l'Italia ne ha bisogno.

Il poeta non manca di ricordare anche lo scontro tra Venezia e Genova, in particolare uno degli attacchi dei genovesi conclusosi con la sconfitta di questi ultimi, la loro cattura e il rinvio delle loro navi vuote, in segno di umiliazione. Nel successivo capitolo (II, vv. 785-872 Περὶ τοῦ πῶς καὶ ὁ Καίσαρας ἐφθόνησε τὴν Βενετίαν) l'elogio della città prosegue con il racconto di un aneddoto dai toni leggendari: l'imperatore,¹¹ provando invidia per la Serenissima e desiderando conquistarla, radunò una grande flotta per attaccarla; si scontrò però con i veneziani al largo di Trieste, subendo una pesante sconfitta. Vedendo la propria armata soccombere, il sovrano si mise in ginocchio supplicando di essere salvato; venne quindi rilasciato e rimandato nelle sue terre. Fu costretto però a tornare per liberare il proprio figlio, fatto prigioniero dopo la battaglia. L'accoglienza della Serenissima fu tra le migliori e l'imperatore ne fu ben impressionato, padre e figlio

11 Il testo riporta ὁ Καίσαρας; il termine significa Cesare ma potrebbe anche valere genericamente come Imperatore. In ogni caso la narrazione si riferisce ad un evento del tutto leggendario.

promisero pertanto di non attaccare mai più la valorosa Venezia (II, vv. 865-6, 869-70):

Καὶ ὄντας ἤλθε στήν Βενετιά πολλὰ τὸν ἐτιμήσαν,
μὲ δόξα καὶ πολλὴν τιμὴν τὸν ἐσυναπαντήσαν [...]
Ὡς καὶ ὁ υἱὸς τοῦ ἠθέλησε στήν ἴκονα νὰ ὀμώσει,
πῶς οὐδέποτε στήν Βενετιά ἄρματα νὰ σηκώσει.

E appena arrivò a Venezia molto lo onorarono
con gloria e grande onore lo incontrarono. [...]
Pure suo figlio desiderò giurare su Dio
che non avrebbe mai più combattuto Venezia.

I due testi successivi trattano il tema relativo al genere femminile; nel primo, in linea con una certa tradizione misogina, anche Manthos lamenta - in 56 versi - i comportamenti ingannevoli delle donne (II, vv. 873-928 Περὶ γυναικῶν). Il secondo componimento (II, vv. 929-1022 Περὶ τῶν γυναικῶν, ὄντας πᾶν εἰς τὴν Ἐκκλησίαν) è una variazione dello stesso argomento: vi si approfondisce il tema della malvagità femminile, con particolare riferimento al comportamento delle donne in chiesa, dove quelle che sembrano sante in realtà sono delle streghe (II, vv. 935-6). Negli ultimi versi del testo l'autore, pur difendendo la validità di quanto scritto, conclude chiedendo perdono alle donne (II, vv. 1019-22):

Κι ἀπ' ὅλες ζητῶ συγχώρησιν γιὰ νὰ μὲ συμπαθήσουν,
στὸ ἔργο ὁποῦ ἔπραξα μὴ με κατηγορήσουν.
Πῶς ἔγραψα τῶν γυναικῶν ὀλίγα παραμύθια,
μὰ ὅποιος τὰ συλλογισθεῖ καλά, πλεόν τὰ βρῖσκει ἀλήθεια.

E a tutte chiedo perdono e di avere compassione di me
e che non mi accusino di questo fatto,
di aver scritto delle favole su di loro,
ma chi riflette bene, le trova vere.

Il poemetto successivo (II, vv. 1023-68 Περὶ τῶν νέων ὁποῦ ἀγαποῦν, καὶ δὲν ἔχουν σολδία) è dedicato ai giovani innamorati che vivono nella ristrettezza economica e si riconnette volutamente ai due testi precedenti. L'autore riprende quindi il suo tema principale, la caduta e il pianto per la perdita del Peloponneso nel poemetto Περὶ τελειώσεως τῆς φυλλάδας τῶν Διστίχων Ἱστοριῶν in 32 versi.

Nella terza parte (Στίχοι κοντοσύλλαβοι) il poeta usa una diversa struttura metrica, l'ottasillabo, mantenendo l'uso della rima. Anche qui fa preciso riferimento alla scrittura sin dall'inizio (III, v. 5). Nei testi che costituiscono la prima parte di questa sezione (Περὶ τοῦ πῶς ὁ βεζίρης ἐριβάρησε στήν Κόρινθο, Περὶ τοῦ πῶς ἐκίνησαν

ὁ βεζίρης διὰ τὸ Ἀνάπλι, Ἀπόκρισις τοῦ γενεράλη, Μανιότητα τοῦ βεζίρη) Manthos riduce in forma metrica diversa il contenuto della prima parte dell'opera, mantenendone nelle linee generali i fatti principali. L'intera narrazione è costituita da 686 versi.

Gli ultimi testi della terza parte sono una serie di componimenti a tema morale; i primi due riguardano la superbia (Περὶ τῆς ὑπερηφανίας, 86 vv.) e l'avarizia (Περὶ τῆς φιλαργυρίας, 68 vv.). Segue quindi un lamento sui matrimoni falliti e sulle tristi e dolorose conseguenze di un matrimonio sbagliato (Περὶ κακῆς πανδρείας, βασάνων καὶ θλίψεων, 287 vv.). L'autore riprende poi il tema dei vizi capitali, con due componimenti sulla gola (Περὶ λαίμαργίας, 34 vv.; Περὶ γούλας, 170 vv.). La terza parte dell'opera si conclude con 667 versi sulla verità (Περὶ ἀληθείας), componimento parenetico di consigli morali sulla scia di un genere letterario molto diffuso.

Manthos si era probabilmente guadagnato tra i greci di Venezia una posizione solida e rispettabile, in quanto testimone della sconfitta di Morea, capace di narrare e scrivere la storia ma anche di divertire e di informare sulle figure alla base della loro dimensione: egli sceglie Alessandro, grande eroe antico, e Costantino, grande eroe della Cristianità, per conferire dignità e prestigio al suo popolo, che può ammirare le grandiose bellezze di Costantinopoli nella chiesa di San Marco e che ha la fortuna di vivere in una città militarmente forte e capace di fronteggiare nemici pericolosi. La Serenissima, nonostante non sia riuscita a difendere il Peloponneso a causa di un tradimento, è ancora una potenza al riparo della quale i greci possono godere di una vita tranquilla.

2.3 Lingua e versificazione

L'interesse dell'Ἱστορία di Manthos risiede anche nel suo valore di testimonianza della lingua comunemente utilizzata nell'ambito delle comunità greche del Sei e Settecento, influenzata anche dalla diffusione di opere, in poesia e prosa, in greco volgare.¹² Nella prima parte del testo le vicende storiche vengono esposte in uno stile semplice, finalizzato ad una chiara narrazione degli eventi; lo stile del poeta diventa moraleggiante-didascalico soprattutto nella seconda e terza parte dell'opera. Se il linguaggio rimane in linea generale scarsamente elaborato e privo di alti esiti letterari, il testo riveste comunque un rilevante interesse documentario proprio dal punto di vista sintattico e lessicale.

¹² Il linguaggio di Manthos sembra avvicinarsi a quello di Diakrousis, autore della *Narrazione in versi della terribile guerra nell'isola di Creta* (Διήγησις διὰ στίχων τοῦ δεινοῦ πολέμου τοῦ ἐν τῇ νήσῳ Κρήτῃ γενομένου), anche se la lingua di Diakrousis è arricchita da termini ecclesiastici dovuti al suo status monastico e alla sua istruzione ep. Kaklamanis svolge un'analisi degli usi linguistici di Diakrousi; vedi Kaklamanis 2008, 122-30.

Vi sono infatti ravvisabili elementi caratteristici del greco volgare e in particolare della parlata delle Isole Ionie e di Creta; nell'Ιστορία si percepisce anche l'influenza della Διήγησις di Anthimos Diakrousis, originario di Cefalonia. Sono presenti inoltre forme grammaticali del dialetto veneziano, la cui frequenza è ascrivibile al fatto che Manthos passò molti anni della sua vita nella città lagunare, dove fu stampata la maggior parte delle edizioni della sua opera.

Tra le varie caratteristiche ascrivibili all'influsso della parlata delle Isole Ionie si possono riscontrare l'abitudine di aggiungere i prefissi α- (I, v. 156 ἀπέρασε; v. 462 ἀπεθάνουν), ε- (I, v. 145 ἐπρόσταξε; v. 179 ἐγύρευσε; v. 182 προδώσει; v. 549 ἐξεχωρίζονταν) e l'aggiunta di -ε nei pronomi (τόνε; τήνε) e nei verbi (I, v. 279 ἦτανε; v. 1107 ἦτανε). Lo stesso valga per le trasformazioni apofoniche di ε- in ο- (I, v. 74 ὀπίσω; v. 373 ὄξω; v. 899 γιοφύρι; v. 1140 ὀμπροτήτερα), di -ο- in -ου- (I, v. 31 ἀπάνω; II, v. 486 ἀπάνου; I, v. 326 κάτω; II, v. 36 κάτω), di -α- in -ε- (I, v. 29 ἐβγήκετε; I, v. 280 ἐπερικάλιαν), di -ι- in -ο- (I, v. 568 γέμωσε) e per l'uso di verbi non contratti (I, v. 570 ἐλιγοθύμαε; v. 1098 ἐκυβέρνησε; v. 1249 ἀγάπαε; II, v. 126 φωτάει).

Un altro fenomeno linguistico rilevabile nel testo, connesso con l'uso del parlato, è quello della crasi (κράση) che avviene quando la vocale finale di una parola si fonde con la vocale iniziale della successiva dando origine ad un'unica vocale o ad un dittongo, ad esempio la crasi di -ου con ε- in -ο- (I, v. 582 πόλαβε; v. 929 ὀπόκαμεν). Infine, molte forme senza sinizesi si incontrano sia all'interno del verso (ad esempio σπαθία, καρφία etc.) che alla fine, in modo da formare la rima, ad esempio Μορία-παιδία, βία-κλειδία, προθυμία-σολδία.

Nel testo dell'opera si possono notare anche alcune forme proprie del cretese occidentale, usate anche da Diakrousis.¹³ Si tratta di verbi con l'accento sull'aumento ε- (I, v. 525 ἔτρεμε; v. 541 ἔπερνε), le parole περισσὸν (I, v. 155), ἄξια (I, v. 192), ἀγία (II, v. 713) e il nominativo femminile con la sigma finale (v. 154 ἡ γυνῶσις). Molto interessante è la funzione di complemento della forma debole del pronome personale (v. 1085 κρύψε σου τὸ φῶς, II v. 178 νὰ ἦθελαν τὸ σφάξει). Altre forme utilizzate sono le desinenze della terza persona plurale in -ουσι(v) (v. 472 ρεστάρουσι, v. 659 κάμουσι), -ουν(ε) (II, v. 312 σταυρώσουν, v. 443 κοσουλάρουν), -ασι(v) (II, v. 127 ἐψάλλασι; I, v. 333 ἐκάμασι; v. 517 ἐμπήκασι) e -αν (v. 331 ἔκαμαν). Infine è frequente l'uso del futuro formato con θέλω e il verbo all'infinito, o con il θὲ νὰ e il congiuntivo (θέλει νὰ ξαναστήσει) o con νὰ e il congiuntivo (νὰ δοξασθεῖ), del perfetto con εἶμαι o ἔχω e il participio perfetto (II, v. 741 ἦτανε γεγραμμένο; I, v. 647 εἶχε ἀποκομμένα), del modo che indica la potenzialità formato con εἶχα o ἦθελα e l'infinito (I, v. 1111 νὰ ἦθελ' ἦτονε, v. 1155 θέλουν κλάψει, II v. 284 ἦθέλετε κρατήσκει).

¹³ Kaklamanis 2008, 123-4.

Non mancano dal componimento di Ioannou gli arcaismi, ad esempio: I, v. 995 Μορέα θρήνησον; v. 1077 ἸΩ φρίξον στέναξον θρήνησον Σελήνη; v. 1084 εὐμορφα; v. 1125 ἐλευθέρωσον; v. 1238 τῶν τεθλιμμένων; II, v. 720 τῶν κορασίδων; v. 724 τὴν πόλιν.

Sono presenti molti prestiti, di solito dall'italiano e dal turco, riguardanti il campo militare, geografico e tecnico. Essi sono adattati alla lingua parlata e inseriti nella quotidianità dei contemporanei. Prestiti dalla lingua italiana (o latina) sono: I, v. 90 κουμάντο, v. 104 πάγα, v. 115 μαντάτα, v. 116 γαλιότα, v. 138 ἄρματα, v. 139 κάστρια, v. 141 ὀρδινία, v. 148 ντουγάδες, v. 164 στράτα, v. 167 ἐριβάρησε, v. 172 κάστρο, v. 172 σολδία, v. 178 παντιέρα, v. 179 πάτο, v. 225 καστέλια, v. 236 πρέντζιπε, v. 257 γενεράλη, v. 292 κολονέλο, v. 295 ἀγιουτάντε, v. 335 προβάρει, v. 356 φόσα, v. 385 τραδιμέντο, v. 403 ὀφιτσάλιο, v. 411 σολδάδοι, v. 41 ρέμπτελος; II, v. 462 τραδιτόρος; I, v. 984 ἱμπεριάλοιο etc). Prestiti dal turco sono: v. 23 χαμπάρι, v. 99 ντιβάνι, v. 112 πασιάς, v. 132 φιρμάνι, v. 132 βεζίρης, v. 138 ραγιάς, v. 144 σαλαβάτι, v. 156 ἀσκέρι, v. 980 ἀγάδες, v. 53 γιαντισάριοι, v. 203 δραγουμάνος etc.

Per quel che riguarda la metrica, la prima parte dell'opera consiste di 1.250 versi decapentasilabi giambici in rima baciata; la seconda, 1.100 versi su temi di carattere religioso e storico, è ancora in decapentasilabi. Nel decapentasilabo gli accenti cadono sulla sesta e ottava sillaba del primo emistichio e sulla quattordicesima nel secondo emistichio, la prima e la nona sillaba non sono importanti a livello metrico ma in caso di accento la seconda e la decima sono atone.¹⁴ La cesura si ha dopo l'ottava sillaba. La terza sezione è in ottosillabi in rima (kontosillabi), nei quali l'accento cade necessariamente sulla settima sillaba e a volte sulla terza.

A causa di errori o di alterazioni introdotte dai vari editori, accade spesso che un verso risulti insoddisfacente dal punto di vista linguistico o metrico. Al fine di valutare l'incidenza di tali fattori, si è ritenuto opportuno contare il numero delle sillabe e considerare la funzione della rima, lo schema degli accenti e la cesura. In linea generale la struttura dei decapentasilabi e ottosillabi non viene violata a meno che non ci sia un'alterazione dovuta alle varie tipografie oppure alla volontà dell'autore di distinguere una parola all'interno del testo. Esiste comunque una certa escursione metrica nella versificazione, per cui, in una serie di versi di una determinata misura, compare qualche verso con una sillaba in più o in meno.

Di conseguenza, nei casi di mancata applicazione del metro, il problema si può evitare con l'omissione o l'aggiunta del prefisso 'ε' all'inizio di un verbo (v. 121 ἐμιλήσει < μιλήσει), l'omissione del prefisso 'ι' all'inizio di un verbo (δεῖ < ἰδεῖ), l'omissione dell'articolo (v. 77 οἱ), della -ν finale (v. 120), di un'altra parola monosillaba (II, v. 806 μᾶ). In alcuni casi si

¹⁴ Per la metrica Stavrou 1974. Kaklamanis 2008, 126-7.

può risolvere il problema mediante la sostituzione del carattere linguistico delle parole (v. 43 κ' ἔχε < κι ἔχε; v. 165 Κόρθον < Κόρινθον; v. 121 εἰς τὸν < στὸν). Altrove l'accento va spostato per ottenere la rima regolare, come avviene nel caso di ἐφτιάστηκαν < ἐφτιαστήκανε (v. 305), dove l'accento si sposta sulla terzultima sillaba con l'aggiunta della -ε finale.

Molto spesso lo stesso Ioannou sposta l'accento di alcune parole per mantenere la rima, ad esempio nel verso Μικροὶ μεγάλοι στ' ἄρματα, ὡς τὰ μικρὰ παιδιά, ὅλοι μας μὲ τὴν προθυμιά ἀπάνω στὰ φορτία (I, vv. 253-4) o il verso Καὶ τὰ σκυλία μὲ θυμὸν ἐκραύαζαν μεγάλα (II, v. 301). Oltre allo spostamento dell'accento, il poeta ricorre spesso all'omissione o aggiunta di un prefisso vocalico all'inizio del verbo (I, v. 36 ἴοίμασε; II v. 893 ὁμοιάσει).

Nell'Ιστορία è molto diffuso e funzionale il fenomeno della sinizesi,¹⁵ sia all'interno della parola che tra due diverse parole, e quello dello iato sillabico; è frequente anche il difetto metrico costituito dallo iato tra due diverse parole, che ricorre quasi 10 volte nella prima parte dell'opera (es. v. 127).

In alcuni casi, per effetto della lingua parlata, avviene l'identificazione delle sillabe grammaticali e delle sillabe metriche di una parola; di conseguenza, in casi come μοναστήρια, bisogna contare quattro sillabe, Μορία e ἐκκλησιές vanno considerate trisillabe, Μορία e βία bisillabe. In altri casi non c'è l'identificazione delle sillabe grammaticali e delle sillabe metriche della parola perciò bisogna contare per esempio ἐλεημοσύνη di 5 sillabe (sinizesi); ἀνδρειωμένους di 4 sillabe (sinizesi); παιδιά trisillabo (iato); σπήλιο, δάκρυα bisillabo (sinizesi); βία monosillabo (sinizesi).

In diversi casi accade che alcune parole ricorrano all'interno del testo con accento grammaticale differente per ragioni di ordine metrico; ad esempio, nella prima parte dell'opera, si può rilevare l'uso di Μορία accanto alla variante Μοριά. Lo stesso discorso vale per κλειδιά e κλειδιά, προθυμία e προθυμιά, σολδία e σολδιά, παιδιά e παιδία.

Βία a volte viene impiegato come bisillabo, a volte come monosillabo (βία). L'accentazione Βενετία è prevalente, raramente ricorre però anche Βενετιά. Si riscontra infine l'uso saltuario di χρεία e di φωτία.

La rima è di norma priva di elaborazioni particolari. È molto frequente la rima ricca, cioè ottenuta con parole della stessa categoria grammaticale; nei primi cento versi dei capitoli su Venezia (Περὶ ὠραιότητος Βενετίας e Περὶ τοῦ πῶς καὶ ὁ Καίσαρας ἐφθόνησε τὴν Βενετίαν) la rima ricca si trova 29 volte, e una volta si ritrova la stessa parola a fine verso (II, vv. 787-8 ἄρματωμένα-ἄρματωμένα). Si trova anche: τάξη-ποτάξει (II, vv. 749-50), βουτζία-Βενετία (II, vv. 775-6 βουτζία-Βενετία), τὰ μαντάτα-ἡ ἄρματα (II, vv. 781-2),

15 Con sinizesi si intende la pronuncia di due vocali in una sillaba metrica. Inoltre, [i] e [e] si leggono insieme alla vocale che segue e diventano [j] per evitare lo iato, es. ἴδιος [íðios], ὅποιος, δυο, μια, καμία, σολδία.

πάρει-χάρη (II, vv. 785-6 πάρει-χάρη), γενεράλη-κεφάλι (II, vv. 793-4), ὁμοῖα-Βενετία (II, vv. 797-8), καμάρι-ἐπάρει (II, vv. 801-2), ἀτός του-λαός του (II, vv. 807-8) ecc., ma ci sono anche imperfezioni della rima come per esempio γεγραμμένο-παρθένος (II, vv. 741-2), Λίο-ἥλιο (II, vv. 815-16). In questo gruppo di versi la parola Βενετία ricorre 7 volte nella rima, di norma alla fine del secondo verso: σοφία-Βενετία (II, vv. 739-40); Βενετία-χρεία (II, vv. 755-6); σολδία-Βενετία (II, vv. 757-8), ὁμοῖα-Βενετία (II, vv. 797-8), καρδία-Βενετία (II, vv. 829-30).

Se da un lato la narrazione semplice degli eventi e lo stile letterario un po' ripetitivo possono essere ascrivibili alle limitate capacità tecnico-espressive dell'autore, d'altro canto tali elementi si rivelano funzionali alla diffusione dell'opera proprio in ambienti caratterizzati da una cultura ed estetica di tipo popolare. Ciò premesso, il testo di Manthos testimonia comunque il livello e le caratteristiche della pratica poetica dell'epoca; la palese influenza della lingua parlata consente inoltre di rilevare preziose informazioni sul linguaggio cretese, veneziano e delle Isole Ionie,¹⁶ ma anche su idiomatismi popolari proto e tardo bizantini.

16 Kriaras 1950, κε^ε-λβ^ε.